

IASOS E LA CARIA. NUOVI STUDI E RICERCHE

["La Parola del Passato" 60, 2005, fasc. II-VI], Napoli, Macchiaroli 2005, pp. 81-464.

a cura di R. PIEROBON

A qualche anno dai fascicoli su *Gli scavi italiani a Iasos in Caria*, usciti nel 1999-2000 in memoria di Clelia Laviosa, la "Parola del Passato" dedica ancora un numero monografico alle ricerche italiane in Caria, la cui base storica, dal 1960, è appunto Iasos. A Raffaella Pierobon Benoit, responsabile di una missione di survey nel Golfo di Mandalya, spetta il merito d'aver riunito i contributi, esito di un incontro di studi tenutosi a Napoli nel 2003: essi forniscono una visione aggiornata e critica della ricerca, allargata appunto da Iasos a comprendere la regione circostante. Nella lucida *Introduzione*, accompagnata da una preziosa nota di aggiornamento bibliografico (pp. 81-87), la curatrice evidenzia subito come principale novità degli ultimi anni l'ampliamento dell'orizzonte cronologico considerato, che spazia ormai dalla protostoria all'età bizantina ed oltre. È questo il segno del trapasso da un'indagine incentrata sul mondo classico ad uno studio totale del territorio, capace di fornire indicazioni storiche di rilievo anzitutto dall'evidenza di superficie. Uno sguardo insomma capace di tenere insieme realtà diverse, il generale con il particolare, il centro (anche minore) con la periferia, e che proprio da questa convergenza trae argomento per ripensare problemi complessi come, per l'area considerata, il rapporto tra Cari e Greci.

Eccellente riprova delle potenzialità dello studio serrato del territorio è fornita dal contributo d'apertura di A. Peschlow-Bindokat, che sintetizza la ventennale indagine sul Latmo (pp. 88-103). L'area dell'impervio monte ospitò una *facies* culturale risalente al Neolitico, le cui pitture rupestri sono l'aspetto ormai più noto, ma restò per millenni al centro di una frequentazione a carattere religioso che ben illustra la continuità tra la Caria antichissima e le epoche storiche. Un'efficace messa a punto sulle ricerche condotte sopra Iasos nell'età del Bronzo è proposta da P. Belli, N. Momigliano e G. Graziadio (pp. 104-115), che illustrano i risultati di un complesso lavoro svolto a partire dal 1999 sui rinvenimenti e i dati di scavo. Oltre al riconoscimento delle differenti fasi insediative fino al 1100 a.C., scoperte nei saggi stratigrafici aperti sul sito di Iasos, a alla individuazione sicura nell'agorà di uno strato di ceneri vulcaniche risultanti dall'eruzione di Thera, la ricerca esamina le tracce monu-

mentali e i materiali ceramici dell'età del Bronzo, che mostrano importanti relazioni con la produzione micenea ma anche una prevalenza di ceramica di produzione locale. Ai frammenti di anfore panatenaiche rinvenuti nello scavo dell'agorà, nei pressi di un edificio sacro convenzionalmente denominato "santuario delle doppie asce" è dedicato il contributo di F. Berti, attuale direttrice dello scavo di Iasos (pp. 116-129). Lo studio del materiale, reso particolarmente arduo dallo stato frammentario dei reperti, consente di datare alcuni esemplari al IV sec. a.C.: l'area di rinvenimento lascia supporre una destinazione votiva, coerente con la funzione degli spazi pubblici circostanti e con i materiali rinvenuti presso il santuario, appunto le "doppie asce" ed altri oggetti in piombo. La vicinanza di un *heroon* e la presenza di una dedica iscritta a Zeus Meilichios (purtroppo priva di un contesto preciso) aprono importanti prospettive sulla interazione tra culti ed etnie.

E. Pagello prosegue la riflessione sull'agorà (pp. 135-143), già avviata in lavori precedenti: ripercorrendo la storia del monumento a partire dai primi viaggiatori che in età moderna s'avventurarono sul suolo di Iasos, si discute la progressiva strutturazione dell'area, fino alla monumentale sistemazione in età imperiale romana del colonnato, rimasto poi incompiuto. La villa romana nota con il nome di "casa dei mosaici" è oggetto dell'intervento di S. Angiolillo, M. Giuman, M. A. Ibba e A. Stigliz (pp. 144-149), che presentano i risultati degli scavi degli anni successivi al 1996. La struttura e la vicenda di occupazione dell'edificio appaiono ora con maggiore chiarezza: la pubblicazione dei materiali fornirà ulteriori informazioni anche sulle strutture produttive annesse alla ricca abitazione, i cui vani erano ornati da affreschi e mosaici. Alle strutture idrauliche della città, così decisive alla esistenza stessa dell'insediamento, è stata dedicata una campagna di rilevamento nel 2003, di cui riferisce F. Bosso (pp. 150-155). L'analisi topografica è ricordata con le riflessioni antiche e con la vicenda urbanistica della città, come mostra la rilevata complementarità tra l'apporto dell'acquedotto di età romana e le numerose cisterne insistenti sul sito. Il saggio di U. Serin sulla piccola chiesa situata all'esterno delle mura cittadine, fuori della porta

Est (pp. 156-178) si rifà ad un più ampio lavoro sulle chiese bizantine di Iasos [U. Serin, *Early Christian and Byzantine Churches at Iasos in Caria*, Città del Vaticano 2004]. Sei, come ricorda l'A. sono le chiese finora identificate in città, di cui solo alcune indagate. Parzialmente scavata a partire dal 2001, la chiesa ha una pianta quadrata con struttura cruciforme e tre piccole absidi, secondo una tipologia tardobizantina: lo scavo ha rilevato decorazioni ad affresco, uso di mattoni, frammenti di spoglio, elementi architettonici e liturgici, che individuano una cronologia successiva al X secolo, con probabili interventi di età lascaride, nel XIII secolo. La bellezza del sito di Iasos e la forza pedagogica di Doro Levi hanno generato negli anni scritti memoriali di quanti ebbero giovanissimi, attraverso la Scuola Archeologica di Atene, l'esperienza dello scavo in Caria: le note di F. Tomasello (pp. 180-199) si riferiscono agli anni '70, e rappresentano uno stato del paesaggio alquanto differente dall'attuale, su cui fortemente ha inciso l'antropizzazione. Interessante è il racconto del primo approccio al territorio: seguono alcune riflessioni relative all'acquedotto, alla cinta di terraferma, ad edifici "lelegi" della chora, a strutture funerarie: in alcuni casi si tratta di resti non più visibili, il cui rilievo assume particolare importanza.

Della chora di Iasos, delle sue risorse, della difficoltà di inquadrarne le caratteristiche parla R. Pierobon Benoit nel quadro di un ripensamento complessivo del rapporto tra città e territorio, a sintesi anche di numerosi approfondimenti parziali pubblicati in anni recenti (pp. 200-244). Per ricchezza e ampiezza di dati e riflessioni si tratta del contributo principale del volume. Punto di partenza quasi obbligato è il passo di Strabone su Iasos (14.2.1), riconsiderato insieme ad alcune testimonianze dei primi viaggiatori giunti sul sito dell'antica città. Oggetto di verifica sul campo è il giudizio antico sulla estrema povertà della chora iasia: in effetti la storia delle ricerche mostra che fino ad anni recenti il territorio ha "conservato un certo carattere di 'estraneità' rispetto alla storia urbana" (p. 209), e ciò ha rallentato una sistematica analisi. Tra gli aspetti storici maggiori chiariti da questo approccio vi è evidentemente non solo la storia degli insediamenti e delle attività produttive diffuse sul territorio, ma anche la vicenda del rapporto tra Greci e non Greci, di cui diviene possibile rintracciare l'evoluzione sulla lunga durata. La survey condotta negli ultimi anni ha evidenziato una frequentazione diffusa, con insediamenti di varia natura ed estensione, fino al tardo antico. Sono emer-

si i segni di possibili modifiche ecologiche: l'attuale macchia mediterranea prevalente nell'area, spesso impraticabile, potrebbe non corrispondere alla *facies* antica di un territorio sfruttato per esigenze agropastorali. La "conquista" scientifica della chora ribalta l'approccio a Iasos dal mare, che ha imposto la sua suggestione fin dall'antichità: le modalità antiche di cabotaggio all'interno del Golfo di Mandalya si sono riproposte fino all'età moderna, se ancora nei primi anni '60 del secolo scorso Doro Levi giunse a Iasos in barca, da Güllük, non essendo allestita ancora la strada carrozzabile da Milas. Anche l'attuale percorso di accesso terrestre ha in qualche modo indirizzato le ricerche, perché ha marginalizzato la via antica verso Mileto, e modificato la percezione delle relazioni spaziali. L'analisi del territorio ha chiarito, pur nella difficoltà di datare i materiali, la maggiore presenza di fasi tardoantiche e bizantine, e approfondito le conoscenze sul marmo rosso iasio, oggetto di molti studi negli ultimi anni. La dimensione delle cave individuate induce un ripensamento di natura economica e ripropone la questione amministrativa relativa all'estensione della chora municipale di Iasos. Si viene così meglio chiarendo il retroterra (in senso concreto e metaforico) della grande legge sul *portorium Asiae* ["Epigraphica Anatolica", 14, 1989], nella quale Iasos compare tra le stazioni doganali dopo Mileto, prima di Bargylia (l. 25): in qualche misura anche la piccola Iasos entra così nel quadro ridisegnato dalla "Ecological Economic History" (P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell 2000). Altro aspetto rilevato è la difesa del territorio, con le torri di avvistamento e i terrazzamenti, e soprattutto la grande cinta di terraferma, in corso di studio e oggetto di lungo dibattito. Allo stato delle conoscenze non è ancora possibile stabilire un raccordo sicuro tra la "grande storia" e il monumento, e ciò ben corrisponde alle caratteristiche di un'area che si lascia studiare meglio nei tempi "lunghi" del territorio che nelle strette determinate degli eventi: resta l'auspicio che l'indagine ulteriore sulla cinta possa chiarire i tanti aspetti incerti del grande monumento (di fatto inedito: v. provvisoriamente R. Pierobon Benoit, in "Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria", 13, 2007, 7-8). Ulteriore esempio di continuità insediative è dato dalla topografia del sacro, che si può seguire fino alle chiese bizantine disseminate nel territorio, ed oltre, in età ottomana. La conclusione per cui "l'immagine trasmessa da Strabone non ha riscontro nella realtà" (p. 243) merita grande considerazione anche in

rapporto agli sforzi recenti di recuperare una lettura storica della colossale opera del geografo (A.-M. Biraschi, G. Salmeri (ed.), *Strabone e l'Asia Minore*, Napoli 2001).

La prospettiva generale del saggio principale inquadra gli approfondimenti particolari affidati ai contributi successivi, che riprendono analiticamente singoli aspetti. Alla topografia si richiama anche il lavoro di N. Masturzo (pp. 245-56), che propone di individuare in una complessa struttura non scavata presso il centro di Iasos un'area sacra, della quale si esaminano anche alcune evidenze, mentre D. Baldoni riferisce sui luoghi di culto individuati nella chora, dall'importante santuario extra-urbano del Çanacik Tepe (di cui si attende la pubblicazione), dedicato alla *Meter Theon*, ad altre aree sacre che hanno restituito soprattutto materiali fittili, in una combinazione tra culti indigeni e forme ellenizzate. Sugli edifici cosiddetti "lelegi" torna L. Cianciulli (pp. 271-81), sottolineando che la denominazione ormai invalsa nasce dalla identificazione delle strutture a pianta ovale diffuse tra Mileto e la Caria, con i *Lelegon taphoi kai erymata* ricordati a Strabone (7.7.2). Dislocate in punti strategici lungo direttrici importanti di mobilità, le strutture sembrano essere state legate all'economia agropastorale, e in uso per lungo tempo. La survey ha condotto anche all'identificazione e al rilievo di strutture isolate. Di un sepolcro ellenistico F. Longobardo fornisce una pubblicazione preliminare, soffermandosi in particolare su un acroterio a sfinge (pp. 281-298). Ampia la serie dei reperti di superficie, presentati in chiara sintesi da A. Caracaiso (pp. 299-314), soprattutto anfore e ceramica che illustrano frequentazione della chora iasia tra età ellenistica e prima età imperiale. Importante il rinvenimento di scarti di fornace, che rafforza l'ipotesi che esistessero strutture di produzione locale. All'intervento antropico indirettamente si collega anche il regesto delle presenze botaniche attuali, ad opera di G. Scopece (pp. 315-319). Una utile sintesi delle ricerche sul marmo iasio, dalla individuazione e analisi delle cave alla mappa aggiornata della sua diffusione nel Mediterraneo, è presentata da L. Lazzarini, S. Cancelliere, R. Pierobon, a complemento di indagini precedenti (pp. 320-331).

Poi lo sguardo si allarga decisamente oltre Iasos, corrispondendo alla proposta originaria del Convegno che invitava a "leggere" il territorio della Caria. H. Lohmann presenta in sintesi i risultati di una survey nell'area di Kazikli, che implica non solo l'analisi delle strutture rilevate, ma anche un'approfondita discussione sul sito di Teichiussa,

per il quale è proposta una nuova localizzazione (pp. 332-356). Segue il notevolissimo contributo di P. Debord sul problema della cultura in Caria (pp. 357-378): partendo da un ripensamento storico e storiografico, affiancato dall'analisi di alcuni siti dell'interno, si delinea con maestria e chiarezza il quadro di una Caria "plurale". Plurale perché variamente definita nel tempo dal punto di vista geografico, e perché caratterizzata da una complessa varietà di *facies* culturali (comprese quella lidia o licia). Ciò conduce a ridefinire il carattere della Caria interna (p. 377), soprattutto per quanto riguarda la presenza ellenica, superando le pur feconde schematizzazioni espresse alcuni anni or sono da S. Hornblower (v. C. Franco, *L'ellenizzazione della Caria: problemi di metodo*, in C. Antonetti (ed.), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 1997, 145-154). E. Miranda presenta un assaggio del catalogo epigrafico del Museo di Denizli-Pamukkale (pp. 379-390), con particolare riferimento ai pezzi inediti. L'ultima sezione del volume conduce a Bargylia. Entro il quadro più ampio della survey nel golfo di Mandalya, E. La Rocca illustra ampiamente i dati relativi alla città, finora largamente trascurata: per questo le notizie, le foto, le piante e le ricostruzioni fornite nell'ampio contributo costituiscono elementi di sicuro interesse. Lo stesso vale, più in dettaglio, per la dettagliata analisi cui M. Falla Castelfranchi sottopone gli edifici basilicali di Bargylia (pp. 419-464), partendo dall'attento studio delle evidenze e discutendo l'inquadramento artistico della decorazione superstite, che per la basilica principale s'inquadra nella produzione caria del VI secolo.

Come questa rassegna prova, la ricchezza delle ricerche è notevole: l'allargamento dello sguardo in senso tipologico (oltre il "monumentale") e cronologico (oltre l'età imperiale) rivela la propria fecondità proprio nell'integrazione dei dati. La ripresa di alcuni argomenti da prospettive diverse fa della sovrapposizione tematica un'occasione di ricerca e confronto. Il faticoso raccordo tra situazioni locali e problemi maggiori spiega il fatto che le acquisizioni siano lente, e marcate con salutarì cautele: ciò risulta particolarmente appropriato in un contesto complesso come la Caria. La ricerca infatti va oltre la catalogazione dei reperti, o la loro sistemazione in griglie interpretative preesistenti, e si spinge a riconsiderare il noto alla luce del nuovo, ribadendo costantemente lo stretto legame tra città e territorio, base per ogni storica comprensione dell'antico.

Carlo Franco